

## Una presenza lucreziana in Germania 46, 3

Una presenza lucreziana si trova, come è stato opportunamente osservato da E. Paratore<sup>1</sup>, in Tac., *Germ.* 46, 3, ove si parla dei *Fenni*, una delle remote popolazioni che lo storico romano non sa con sicurezza se si possano collocare nel gruppo dei Germani o in quello dei Sarmati<sup>2</sup>. Questa gente è caratterizzata da *mira feritas* e vive in condizioni di *foeda paupertas*; non ha armi, né cavalli, né *penates*; si ciba di erba, si veste di pelli, posa sulla nuda terra. La descrizione della vita dei *Fenni* si può confrontare con la vita degli uomini primitivi rappresentata in *De rer. nat.* V 925-1010; in particolare l'accenno alla *mira feritas* con quanto si legge nei vv. 925-32:

At genus humanum multo fuit illud in arvis  
durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,  
et maioribus et solidis magis ossibus intus  
fundatum, validis aptum per viscera nervis,  
nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur  
nec novitate cibi nec labe corporis ulla.  
Multaque per caelum solis volventia lustra  
volgivago vitam tractabant more ferarum<sup>3</sup>.

e l'accenno alla *foeda paupertas* con ciò che è scritto nei vv. 937-8:

Quod sol atque imbres dederant, quod terra creatat  
sponte sua, satis id placabat pectora donum.

1 E. Paratore, *Tacito*, 2 ed. (Firenze 1962) p. 242.

2 Tac., *Germ.* 46, 1.

3 Per le citazioni di passi lucreziani si è seguita l'edizione di A. Ernout: Lucrèce, *De la Nature*, texte établi et traduit par A. Ernout, 2 ed. (Paris 1967). Per Tacito si è seguito il testo di E. Koestermann (*Cornelius Tacitus: II 2: Germania, Agricola, Dialogus de oratoribus*, Lipsiae 1962).

I *Fenni* si nutrono di caccia: *idemque venatus viros pariter ac feminas alit*<sup>4</sup> e di erba: *victui herba*<sup>5</sup>, non diversamente dai primi uomini di cui parla Lucrezio:

Quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat  
sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus<sup>6</sup> [...];  
Multaque praeterea novitas tum florida mundi  
pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla<sup>7</sup>.

Nei due testi è rappresentata la lotta contro gli elementi e le fiere: «Nec aliud infantibus ferarum imbriumque suffugium quam ut in aliquo ramorum nexu contegantur, huc redeunt iuvenes, hoc senum receptaculum» (*Germ.* 46, 3);

sed nemora atque cavos montis silvasque colebant,  
et fructices inter condebant squalida membra,  
verba ventorum vitare imbrisque coacti

(*De rer. nat.* V 955-7).

In passi così affini per le situazioni umane rappresentate non si trovano coincidenze o somiglianze nelle scelte lessicali, a meno che non si voglia prendere in considerazione la sostituzione di *effugium* di v. 994 con *suffugium*, lessema la cui frequenza è abbastanza rilevante nella prosa della seconda metà del I secolo d.Cr. (Quint., *Inst. orat.* IX 2, 78; Tac., *Ann.* IV 66, 2; Plin., *Epist.* IX 39, 3; cf. E. Forcellini - E. Perin, *Lexicon totius latinitatis*, 2 ed. (Padova 1940) s.v.; per Tacito, A. Gerber - A. Greeg - O. John, *Lexicon Taciteum* (Lipsiae 1903) p. 1564). C'è però una «spia» assai più significativa, a livello di asse paradigmatico, della presenza lucreziana in *Germ.* 46, 3: è il sintagma *ingemere agris*, che non si trova in *De rer. nat.* V 925 ss., ma in un altro passo assai rilevante dello stesso poema, quello in cui è denunciata, con aspra polemica antiprovidenziale, la miseria della condizione umana, legata alla *tanta Inaturalae culpa*<sup>8</sup>: sull'argomento varrà la pena di ritornare.

4 *Germ.* 46, 3.

5 *Germ.* 46, 3.

6 *De rer. nat.* V 960-1.

7 *De rer. nat.* V 943-4.

8 «Quod superest arvi, tamen id natura sua vi / sentibus obducat, ni vis humana resistat / vitai causa valido consueta bidenti / ingemere, et terram pressis proscindere aratris», *De rer. nat.* V 206-9.

Ma una presenza lucreziana, o meglio genericamente epicurea, significativa, anche se non identificabile in un *locus*, si riscontra alla fine di 46, 3: *securi adversus homines, securi adversus deos rem difficillimam assecuti sunt, ut illis ne voto quidem opus esset*<sup>9</sup>.

Secondo E. Paratore, nella «solenne conclusione» dell'interessante brano, «il fatto essenziale è» che lo storico «ravvisa nella estrema miseria l'estrema felicità di non aver più bisogno neppure di rivolgere preghiere agli dei, di non doversi preoccupare se essi siano propizi o irati»<sup>10</sup>. I *Fenni* non suscitano l'*invidia* degli altri uomini e non hanno di conseguenza alcun timore di essi; sono liberi dalla *religio*, dal timore superstizioso degli dei.

Questa «estrema felicità di non aver più bisogno neppure di rivolgere preghiere agli dei, di non doversi preoccupare se essi siano propizi o irati» pone un complesso problema: la vita di quelle remote popolazioni è un *exemplum*, un modello che varrebbe la pena di imitare?

Merita ancora di essere riferita la interessante tesi del Paratore, che parla<sup>11</sup> di «toni di idillio» nella descrizione della condizione dei *Fenni*, che «hanno il bene inestimabile di non essere tormentati dalle *curae*, quel bene che tutte le filosofie ellenistiche sognano come il Paradiso perduto»<sup>12</sup>.

Effettivamente, in *Germ.* 46, 3 si trovano *τοποι* da età dell'oro: la mancanza di *arma*<sup>13</sup>, l'*inopia ferri*<sup>14</sup>, l'assenza di ricchezze<sup>15</sup>: specialmente quest'ultimo sembra a Tacito un aspetto positivo di quella *natio*, la cui esistenza può apparire davvero, sotto questo aspetto, «edenica».

9 Il lessema *securus* è frequente nei testi epicurei per denotare la condizione di *ἀταραξία*.

10 E. Paratore, *op. cit.*, p. 243.

11 E. Paratore, *op. cit.*, pp. 242-43.

12 Cf. pure le osservazioni di I. Lana, *Le Historiae di Tacito* (Torino 1963) p. 92.

13 Cf. Tibull. I 3, 35 ss.; I 10, 1 ss.; Ovid., *Met.* I 89 ss.

14 E' certamente una fortuna per un popolo: è frequentissimo il *τοπος* del ferro come causa e simbolo della crudeltà e infelicità (cf. Hor., *Epod.*, 16, 65 e la nota di C. Giarratano [Q. Orazio Flacco, *Il libro degli Epodi*, a cura di G. Giarratano, Torino 1930, *comm. ad loc.*]).

15 Che le ricchezze siano causa di inquietudine spirituale è un altro *τοπος* frequentissimo nelle letterature classiche: cf. Lucr. II 23 ss.; Verg., *Georg.* II 458 ss.; Hor., *Carm.* II 16, 13 ss.; Tibull. I 1, 1 ss. Grande ricchezza

Ma fra questi *τόποι* si inserisce un *ἀπροσδόχῳ*: *Sed beatius arbitrantur quam ingemere agris, illaborare domibus*.

Il sintagma *ingemere agris* introduce un motivo completamente diverso: quello dell'asprezza del lavoro dei campi che dà all'uomo un'indubbia *dignitas*. E' un sintagma che, come si è detto, ha un'ascendenza lucreziana<sup>16</sup> ed anche virgiliana<sup>17</sup>.

L'autore delle presenti note ha cercato in un precedente lavoro di sottolineare, attraverso un confronto fra il famoso passo virgiliano delle età (*Georg.* I 118-59) e un gruppo di passi lucreziani (V 195-234; V 925 ss.; V 1414 ss.; II 1157 ss.) una serie di non casuali coincidenze fra la concezione lucreziana e quella virgiliana del lavoro<sup>18</sup>: «per l'uno e per l'altro» poeta «il lavoro è reso necessario dal progressivo peggiorare delle condizioni della natura»<sup>19</sup>.

In un altro lavoro, in corso di pubblicazione, lo stesso autore, nel prendere in esame motivi della poetica virgiliana nelle *Georgiche*, ha cercato di mettere in luce come nei passi in cui si parla della lotta dell'uomo con la natura il poeta di Andes, particolarmente in *Georg.* I 45-46, confrontabile con *Lucr.* V 207-9, persegua un ideale di *gravitas*<sup>20</sup>.

Anche nel passo tacitiano i due *GV ingemere agris* e *illaborare domibus*, in posizione simmetrica e con l'anticipazione del verbo, che viene così ad assumere posizione di rilievo<sup>21</sup>, danno a tutta la frase un tono di *gravitas*, che a livello di asse paradigmatico è accentuata dal conio di *inlaborare*<sup>22</sup>.

è perciò l'accontentarsi del poco: cf. *Lucr.* V 1117-19; *Hor., Epist.* I 10, 32-33; *Hor., Carm.* II 16, 13 ss.; *Verg. Aen.* IX 607.

<sup>16</sup> *Loc. cit.*

<sup>17</sup> *Verg., Georg.* I 45-46; cf. pure *Hor., Epod.* 5, 30-31.

<sup>18</sup> G. Castelli, *Echi lucreziani nel brano delle età* (*Verg., Georg.* I 118-59) e nella concezione virgiliana del destino umano e del lavoro, in *Riv. di st. class.*, XVII, fasc. I (1969) 20 ss.

<sup>19</sup> G. Castelli, *art. cit.*, p. 31.

<sup>20</sup> G. Castelli, *Note sulla poetica delle Georgiche virgiliane*, in corso di pubblicazione.

<sup>21</sup> Per le varie posizioni del verbo nella frase cf. J. Marouzeau, *L'ordre des mots en latin* (Paris 1953) p. 44 ss.

<sup>22</sup> Il verbo, oltre che nel passo tacitiano, si trova in *Eugraph., Ter. Eun.* 312 (cf. *Thes.* 1.1. VII 1, 334, 56 ss.). Per il significato cf. A. Gerber - A. Greef - C. John, *op. cit.*, p. 642.

Non vi è dunque una ironica allusione alla dottrina stoica ed epicurea, secondo le quali il sommo bene consisterebbe nella liberazione da tutti i bisogni materiali, come ha sostenuto l'Anderson<sup>23</sup>, ma l'apprezzamento per il lavoro, che è sì fatica, ma mezzo con cui gli umani possono affermare la loro *dignitas*.

Non ironia, dunque, ma neppure prevalenza di toni idilliaci: il verbo *arbitrantur* esclude del tutto la funzione emotiva e porta il messaggio sul piano della pura referenzialità: in altre parole, lo storico riferisce con perfetta obiettività le idee dei *Fenni*, aggiungendo tuttavia di suo il senso di solidarietà con uomini che faticano, che affrontano la loro avventura, spesso dolorosa, di creature dotate di intelligenza e sensibilità.

Insomma, la vita di questa popolazione, più che un *exemplum*, è una testimonianza delle contraddizioni della storia. Anche la struttura del passo sembra sottolineare ciò: alla «solenne conclusione»<sup>24</sup> si contrappone l'inizio in cui è connotato lo squallore di quella vita, la *foeda paupertas*, la mancanza di *penates*. A tale connotazione contribuiscono le ben quattro frasi nominali di diversa struttura; parallelismi (*mira feritas, foeda paupertas; non arma, non equi, non penates*), un enunciato trimembre in cui si nota il procedimento tacitano *concinnitas-variatio* secondo lo schema: ababcb (*victui herba, vestitui pelles, cubile humus*), allitterazioni e omeoteleuti, anafore.

Il passo, insomma, si può avvicinare ad altri più celebri di Tacito in cui si sottolineano le contraddizioni della storia, come *Agr.* 21.3 e *Hist.* I 15-16<sup>25</sup>.

GIOVANNI CASTELLI

23 Taciti, *Opera minora*, iter. rec. J. G. C. Anderson (Oxford 1931; 3 ed. 1939; 1958), *comm. ad loc.*

24 E. Paratore, *loc. cit.*

25 Mi permetto di far riferimento a Tacito, *Principato e Libertà*, a cura di G. Castelli, 2 ed. (Torino 1975) pp. 75, 102-4, 149 ss., 164 ss.